

Magda Szabó: ritratto della scrittrice da giovane

MAGDA SZABÓ
Affresco
Traduzione di V. Gheno e
C. Tatasciore
Edizioni Anfora, Milano 2017,
pp. 240, Euro 18.00

MILLY CURCIO

Che avesse la stoffa della grande scrittrice lo capì immediatamente Hermann Hesse quando si ritrovò tra le mani proprio una copia di *Freskó* (1958), primo romanzo di una sconosciuta autrice proveniente dall'allora lontana Ungheria, che per quanto agli albori della sua carriera letteraria in patria, negli anni bui del realismo socialista, era già poco tollerata dal potere. All'indomani del fallimento della rivoluzione ungherese del 1956, la voce di Magda Szabó aveva però travalicato i confini. Sarà appunto Hermann Hesse, uno dei suoi primi illuminati lettori, a scoprirla e a introdurla al pubblico tedesco incoraggiando la pubblicazione in Germania, nel 1959, di questa straordinaria opera prima che, uscita da un anno in Ungheria, dopo una lunga attesa (quasi sessant'anni) ora vede finalmente la luce anche in Italia per le edizioni Anfora, nella traduzione di Vera Gheno e Claudia Tatasciore. La piccola casa editrice italo-magiaro con sede a Milano, che da oltre un decennio affianca l'Einaudi nella divulgazione in Italia dei capolavori di una delle protagoniste della letteratura ungherese ed europea del Novecento, ha inteso così partecipare (con la riedi-



NC
12.2017

165

zione, tra l'altro, di *Abigail, Il momento* e *Per Elisa*) alle numerose iniziative che nel 2017 sono state dedicate alla figura e all'opera di Magda Szabó per un doppio anniversario: il centenario della nascita della scrittrice (Debrecen, 1917) e il decennale della morte (Budapest, 2007). In questo primo romanzo, che con un'inconsueta inversione cronologica leggiamo paradossalmente solo dopo aver familiarizzato con la scrittrice attraverso i capolavori che l'hanno resa celebre nel mondo, ritroviamo i temi, i ritmi, le figure, le immagini, la potenza di una scrittura 'chirurgica', raffinatissima e cristallina, che abbiamo apprezzato nella età più matura; e stupisce davvero riscontrare come fin dalle prime prove sia chiaro a Magdolna, com'era affettuosamente chiamata in famiglia, qual è il senso ultimo dell'essere scrittore. In *Affresco*, come succederà nei romanzi successivi, attraverso i conflitti, gli atteggiamenti contraddittori, le bugie, i segreti, le omissioni, le crudeltà, le ambizioni, i sotterfugi, i peccati e le miserie quotidiane di quattro generazioni di personaggi appartenenti a una vecchia famiglia puritana, Szabó offre al lettore, con la consueta eleganza, un quadro delle trasformazioni storico-sociali che hanno stravolto l'Ungheria dall'ultimo quarto dell'Ottocento agli anni Cinquanta del secolo successivo. E in ciò apre anche a una critica decisa e senza assoluzione dei vari regimi succedutisi in Ungheria durante l'intero secolo, ai quali Szabó mai si piegò e con i quali non cercò mai la via del compromesso. Era nata da una famiglia borghese e coltissima a Debrecen, la capitale ungherese del calvinismo, nei giorni della rivoluzione russa del 1917 e alla vigilia del crollo dell'impero austro-ungarico, una città a suo modo periferica rispetto alla capitale ma assai vicina a quel confine «rivisitato e corretto» dopo il disastro del Trianon. Da lì attraverserà tutta la storia del Novecento, pagando di persona per le sue scelte coraggiose tanto che, negli anni più drammatici per il Paese, emarginata e privata del lavoro durante il regime di Mátyás Rákosi, senza cedere alla tentazione di fuggire rimane ancorata con incrollabile

coerenza alla scrivania e, pur senza dare nulla alle stampe, prosegue nella febbrile attività di scrittrice perché per lei, come dirà in un'intervista nel 2006, «scrivere è una malattia ereditaria, trasmessami per di più da due famiglie». E se di questa malattia Magda non guarirà mai, intenta come fu a lavorare fino agli ultimi giorni di vita, sempre vivo fu in lei il desiderio di arrivare dritta al lettore, senza filtri e senza veli di sorta, come prova la preziosa prefazione d'autore apparsa per la prima volta nell'edizione ungherese di *Freskó* (Európa Kiadó, Budapest 1999), qui intelligentemente riproposta nell'edizione italiana, in cui la stessa Szabó presenta l'opera e chiarisce le ragioni 'politiche' per le quali, lasciata la poesia, «prese a osservare, poi a rappresentare il paese umiliato» (p. 10), e con tale lucidità da «rimanere stupita di non essere finita in galera» (p. 11). *Affresco* inaugura una nuova stagione nella vita della scrittrice, anzi a dirla con le sue parole, «il miracolo pasquale della nostra gioventù calpestata, la resurrezione» (p. 11). Un'opera, questa, scritta nel 1953, il cui manoscritto venne nascosto presso amici fidati (e una copia occultata a Debrecen, nella carbonaia della casa paterna) perché «se fosse finita nelle mani sbagliate avrebbe potuto portare a conseguenze di ogni sorta, perfino al gulag» (p. 10). Ciò che, però, sorprende maggiormente il lettore, mettendo a fuoco questo mirabile e nitido *Affresco*, è prima di tutto la struttura del romanzo, a tutt'oggi modernissima e davvero insolita per l'epoca: si tratta di un romanzo corale in cui, lavorando sul monologo interiore, Szabó dà vita alla figura della protagonista, la ribelle e inquieta Annuska (che non prenderà mai direttamente la parola), attraverso una moltitudine di voci narranti, che sono poi i personaggi altri, ovvero i familiari, buoni o cattivi, sinceri o ipocriti, giovani o vecchi. Sono questi a raccontare Annuska e le vicende che la videro protagonista attraverso il loro personalissimo punto di vista, che, come si capirà, ne altera i contorni e restituisce solo parzialmente qualche verità. I familiari e personaggi narranti sono quelli i cui nomi, nero su bianco, compaiono, tutti

eccetto Annuska da tempo bandita dalla famiglia, sul necrologio apparso sul quotidiano locale, che annuncia il funerale di Edit, «Mamma» per Annuska, infelice donna divenuta folle dopo il parto e rinchiusa in manicomio dal marito István, ministro del culto riformato, padre arido e insensibile, che picchia violentemente le figlie e, però, adotta l'Orfano (così è chiamato per tutta la narrazione), ladro di libri e losco figuro, teso a conquistare a ogni costo un ruolo di prestigio nel partito comunista. La vicenda si svolge tutta in una sola giornata, che è quella in cui si celebra il rito funebre di Edit, evento per il quale Annuska ritorna a Tarba, il piccolo villaggio da cui è fuggita nove anni prima alla volta di Budapest, e dove giunge il rumore delle acque del Tibisco. Il tempo del racconto, dal risveglio della protagonista a Tarba fino al fischio del treno che la riporterà nella capitale, si profila come un viaggio introspettivo nella memoria, un necessario spostamento nel tempo (e nello spazio, quello del paese originario), per poter riprendere, solo dopo aver ucciso i fantasmi del passato e con rinnovata consapevolezza, la vita accanto ad Ádám. Come succederà in *Il vecchio pozzo*, è di fatti la memoria il filo conduttore della narrazione, una memoria che recupera frammenti di eternità attraverso oggetti perduti e ora ritrovati, come l'adorato cucchiaino d'argento dell'infanzia di Annuska, che le è stato rubato così come le è stato sottratto l'affetto della sorella Janka, della piccola nipote Szuszu, mai conosciuta, di Anzsu, il povero gigante buono che la ama «come una figlia», invero unico legame mai spezzato col passato negli anni difficili del suo «esilio» a Budapest, laddove Annuska cercherà di ricostruirsi un'identità cercando di realizzare il suo sogno: diventare pittrice. Una totale deprivazione di identità per cui l'inevitabile fuga di Annuska, nove anni prima, è il pretesto che serve al padre anaffettivo ed egoista per bandirla per sempre dalla famiglia e dal luogo natio. Tornare significa ora riappropriarsi di un passato scomodo con cui deve fare i conti, come le suggerisce Ádám, l'attuale compagno; tornare significa risentire i suoni dell'infanzia,

primo tra tutti quello delle campane che, appena arrivata oramai da forestiera a Tarba, la svegliano nell'impersonale camera d'albergo che occupa in attesa di trovarsi faccia a faccia con i suoi carnefici. E sono le campane di Tarba, con lo stesso suono inconfondibile e imperioso di un tempo, a innescare i ricordi (e la narrazione) che il vivere nella capitale ha solo temporaneamente offuscato e con i quali deve ora confrontarsi per «non avere più paura». Ecco l'eloquente incipit: «Si sveglìò al suono delle campane. [...] «Din-don» sentiva lo scampanio attraverso lo scroscio dell'acqua. Che campana aggressiva, ingorda era questa! Da piccola si immagina che la campana fosse un cappotto di ferro e fosse sempre affamata. Per pranzo mangiava delle puzzolenti pasticche gialle, le stesse che lei doveva ingoiare contro l'anemia. Che altro avrebbe potuto mangiare una campana, se non pasticche al ferro? Di notte dormiva in un letto di ferro, si copriva con un piumone di ferro e, quando la mattina la svegliavano, urlava, com'era solito fare Papà. «Din-don» volava il suono della campana sopra l'albergo, chiedendo di nuovo, come vent'anni prima: «Dov'è finito il bottone del tuo grembiule, Annuska?» (pp. 12–13). A Tarba è rimasto imprigionato un intero mondo di affetti negati o dai quali la protagonista è stata respinta, e che a guardarlo da Budapest ancora la atterrisce; a Tarba sono rimaste un'infanzia e una giovinezza castrate dal non-amore paterno e dalla follia materna; a Tarba era rimasto il suo cucchiaino d'argento di cui si riappropria e che stringe in mano sul treno che la riporterà a Budapest, prima di perderlo definitivamente; a Tarba c'è ancora il quadrante illuminato dell'orologio della chiesa che guarderà ancora una volta, in lontananza, prima di andare via per sempre. E sempre a Tarba vorrà rimanere caparbiamente Anzsu, che si rifiuterà di seguirla nella capitale, l'unico che l'abbia profondamente amata, e il lettore capirà il perché solo nell'epilogo. Come tutti i romanzi di Szabó anche *Affresco* è, dunque, un mosaico di memorie; e come tutte le figure, soprattutto femminili, che popolano questi romanzi anche

Annuska appare un personaggio modernissimo, dall'io scisso che raramente si ricompone in un'unità, raramente si appropria di un'identità che sia davvero in sintonia con l'ambiente circostante e con le persone amate. Il forte disagio del vivere, la difficoltà di riconoscersi e di farsi riconoscere in un 'modello' (che sia esso quello imposto dal regime o quello dettato da una bigotta confessione religiosa), la falsità di un'educazione ipocrita, rispettosa di regole inaccettabili come quelle imposte dal padre di Annuska, il rassicurante celarsi, come Emerenc, dietro una porta chiusa che non prevede nessuna eventuale apertura all'esterno, la necessità di archiviare una parte essenziale del passato come nell'Iza

della *Ballata* e come l'Annuska in *Affresco*: sono questi elementi che concorrono a decostruire l'identità del personaggio, per sempre sospeso tra due mondi, quello originario e quello «adottato» per necessità, nei quali non si sentirà mai a proprio agio. Sono donne forti, quelle dei romanzi di Magda Szabó, tragiche eroine contemporanee, donne tanto più imperfette quanto più inseguono un ideale di perfezione irraggiungibile o il desiderio di una vita felice. E sono donne, al tempo, fragilissime. Forse, proprio per caratteristiche così decisive ciascuna di queste figure femminili si fa amare dal lettore, sempre più coinvolto nel mondo spietato e a un tempo tenero di Madga Szabó.